

CRISTO MEDICO
LA FORZA DELLA MITEZZA E DELL'AMORE
IN CRISTO-MEDICO

*Giuseppe Cinà**

I vangeli presentano il Cristo-medico come una delle modalità attraverso le quali egli ha attuato la sua missione di "servizio alla vita" (Gv 10,10). In questa meditazione di carattere teologico si vuol riflettere sull'atteggiamento di mitezza e di amore quale espressione e attuazione di quel servizio: qual è il senso del collegamento tra "mitezza/amore" e servizio alla vita? In fondo si vuol dire che l'atteggiamento mite e amorevole di Gesù Cristo attribuitogli dai vangeli, è la via che consente al suo potere salvifico di essere efficace. Non è semplicemente che l'altro sia guarito dall'atteggiamento in sé, ma in quanto quel modo di sentire di Gesù – i suoi "sentimenti" di cui parla Paolo nell'inno della lettera ai Filippesi (2, 5-9) – esprime e trasmette la sua virtù salvifica.

Per introdurci al tema, può essere utile chiederci quale sia la nostra prima reazione dinanzi all'affermazione espressa nel titolo. Sentiamo anche noi che effettivamente gli atteggiamenti di mitezza e di amore sono veicoli di "forza" e di vigore? O non piuttosto, secondo il nostro sentire spontaneo e naturale, la forza risiede in un carattere robusto e solido, non facilmente vulnerabile, dotato quindi anche di aggressività e grinta, come pure della capacità di distacco affettivo dalla realtà, che non si lascia condizionare dalla situazione pietosa e miserevole in cui versa l'altro?

* P. Giuseppe Cinà è Preside del Camillianum. L'articolo è una meditazione teologica tenuta al Convegno dell'AMCI Regione Abruzzo tenutosi a Bucchianico (Chieti) in occasione dell'istituzione delle "Giornate Camilliane" dal 5 al 7 luglio 2002. Tema del Convegno: *Le violenze alla vita* nell'ambito sanitario. Il testo mantiene il tono di conversazione di ordine spirituale.

È vero tuttavia che poi una riflessione più attenta fa superare questo senso di ambivalenza e diviene abbastanza chiaro che la forza autentica postula sia amore che robustezza e energia, esige mitezza e pazienza da un lato, ma anche potenza e vitalità dall'altro, dolcezza dunque e capacità combattiva.

La riflessione che propongo, è inserita nel contesto di un'analisi di comportamenti "violenti" nei confronti della vita, praticati per di più quando la vita umana vive nelle condizioni di maggiore fragilità e vulnerabilità, quale è lo stato del nascituro, della vita infantile, della persona anziana o demente. Ciò che rende singolarmente stridenti condotte del genere, è che questo avvenga ad opera di chi per statuto professionale è chiamato a svolgere un compito di servizio e di promozione della vita. È un comportamento non solo immorale, ma anche, se volessimo stare ad un vocabolario che riecheggia quello biblico, stolto e inconsistente, perché è una condotta che in effetti sminuisce l'"humanum" che è in noi, e che rende, se così mi è lecito esprimermi, meno "persona" chi l'adotta.

Ci poniamo dunque immediatamente nel contesto d'una visione cristiana dell'uomo, tenendo fermo quanto il Concilio Vaticano II ha ricordato, e cioè che "soltanto nel mistero del Verbo incarnato trova piena luce il mistero dell'uomo" (GS 22). Gesù Cristo infatti è il Salvatore dell'uomo non solo né in primo luogo per le opere che compie, ma lo è già in quanto è "l'uomo perfetto" (GS 22.4). I suoi sentimenti e il suo modo d'agire non sono soltanto qualcosa che è proposto alla nostra meditazione, lasciando poi che ognuno scelga tranquillamente di imitarlo o meno: sono effettivamente la sola possibilità che è offerta all'uomo di divenire pienamente se stesso, pena il non raggiungimento della propria verità umana. L'uomo, che lo sappia o meno, è stato creato "in Cristo" e "in vista di Cristo". Dall'accoglienza o meno di questa realtà dipende il suo destino.

Sarà determinante capire la motivazione che i vangeli vedono all'origine di quell'atteggiamento del giovane maestro di Galilea da loro riconosciuto Messia e Salvatore. Ci chiederemo poi come mai Gesù stesso esplicitamente esiga dal discepolo che "impari da lui" proprio ad essere "mite e umile di cuore" perché possa "trovare ristoro", serenità e forza interiore. Ma sarà da capire anche perché l'atteggiamento di amorevolezza

e di umiltà sia messo in rapporto con la "energia sanante" che proviene da Cristo.

1. Gesù "terapeuta" nei vangeli

Già altre volte ho avuto modo di riportare un'osservazione di un noto esegeta contemporaneo riguardante l'immagine di Gesù che, stando ai vangeli, circolava tra i suoi contemporanei. Tra i vari titoli espressivi della sua identità, l'apprezzato biblista dichiara che "l'immagine tradizionale della figura di Gesù consegnata nei vangeli e che riflette anche il modo di sentire popolare e comune, è quella di *terapeuta*"¹. Il citato Autore osserva che "sono oltre una trentina i racconti di guarigione compiuti da Gesù riferiti negli attuali vangeli su un totale di 53 racconti di miracoli... Tolti i doppioni di questi racconti miracolosi, si possono identificare circa 19 episodi di guarigione... Questo ruolo di Gesù – prosegue Rinaldo Fabris – trova conferma in alcuni quadri riassuntivi della sua attività riportati nei vangeli sinottici e anche nel quarto vangelo. Il vangelo di Marco, che fa da modello agli altri due sinottici, riassume l'attività di Gesù in questo modo: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni..." (1, 32-34; 3, 7-12; 6, 54-56)"².

Il medesimo evangelista attribuisce a Gesù stesso questo modo di autocomprendersi, quando riferisce il loghion: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma gli ammalati" (Mc 2, 17). La tradizione della Chiesa a sua volta ha recepito tale raffigurazione fin dagli inizi della sua storia e le è rimasta costantemente fedele sia nella chiesa d'oriente che in quella d'occidente. Si può anzi osservare come, lungo la sua storia, la Chiesa abbia espresso l'opera salvifica di Cristo attraverso una grande varierà di prospettive e di linguaggi, attenta da un lato alle condizioni socioculturali dei destinatari del messaggio e dall'altro alle fonti della

¹FABRIS R., *Bibbia e mondo della salute*, in: *Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria*, Ed. Camilliane, Torino 1997, p. 126.

²Ivi.

rivelazione. Fra questa varietà di percorsi, l'identificazione di Cristo salvatore quale "medico" e medico delle anime e dei corpi, il "*Christus medicus*" che "salva guarendo", è una delle più costanti, anche a motivo della pregnanza del suo valore espressivo³.

La forza di Cristo-medico mite e amorevole

Ma dove trova giustificazione l'agire di Gesù Cristo quale "medico mite e amorevole"? E per quale motivo tale atteggiamento sarebbe eloquente, ossia significativo ed efficace per il suo agire terapeutico, al punto che da esso nasca la forza, la virtù che guarisce?

Un rapporto tra atteggiamento mite e amorevole e forza può essere intravisto in un testo di Luca, dove l'evangelista riferisce di "*una forza che usciva da lui e che sanava tutti*" (6,19). L'affermazione è inserita tra la chiamata dei dodici e il così detto "discorso del piano" dove Luca, a differenza di Matteo, colloca la proclamazione delle "beatitudini". Per di più quell'espressione sta alla conclusione dell'annotazione della "*gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente... erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie... Tutta la folla cercava di toccarlo perché da lui usciva una forza che sanava tutti*" (Lc 6, 17-19).

Si tratta dunque di un'annotazione che qualifica l'attività messianica di Gesù, dimostrando come quella forza sanante vada intesa quale "vangelo in atto", parola ossia che agisce, che realizza quanto annuncia. Nella persona di Gesù infatti il Regno di Dio è già presente e la forza di Dio è all'opera per sconfiggere le potenze del male. Come a dire che non basta la parola per indicare la presenza del "*più forte*" (Lc 11, 21): alla parola va associata l'azione liberatrice che mostra l'efficacia della parola annunciata.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1421. 1503-1510; un recente studio relativo a questa immagine, è di BUCCI L.M., *Cristo medico*, Ed. Camilliane, Torino 1998. Per la Chiesa orientale: PETRÀ B., *Le chiese d'Oriente e la salute globale dell'uomo*, in CINÀ G. (a cura di), *Medicina e spiritualità*, Ed. Camilliane, Torino 1998, pp. 113.124. Per quanto riguarda la tradizione della Chiesa ortodossa, si veda il bel volume di LARCHET J. P., *Théologie de la maladie*, Paris 1991.

Luca riprenderà poco dopo quell'espressione vedendola agire nella guarigione della donna che "*soffriva di emorragia da dodici anni*". Ed è Gesù stesso che dichiara: "*ho sentito che una forza è uscita da me*" (8, 46). Dunque Gesù non risana con un tocco magico. Da lui esce un'energia, una virtù, una forza (*dynamis*) che è sanante.

Mitezza e forza

Il vangelo di Matteo in un passo redazionale dove parla ancora una volta della grande folla di malati che lo vanno cercando, contempla Gesù che cura i malati con la mitezza e la benevolenza che il profeta antico aveva già descritto: "*Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché non abbia fatto trionfare la giustizia*" (Mt 12, 15-20 + Is 42,1-4).

Più forte ancora era stato, nel medesimo vangelo di Matteo, un'altra annotazione anch'essa di carattere redazionale dove Gesù è ritratto alla fine d'una delle sue giornate dense di opere apostoliche e terapeutiche: "*Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato tutte le nostre malattie*" (Mt 8, 16-17). Qui addirittura la guarigione è attribuita ad un agire che tende ad espropriare l'altro del suo fardello per farsene un carico proprio: le infermità dell'altro vengono ad essere "prese su di sé" e per questo l'altro ne viene guarito. Forse chi ha qualche esperienza di un simile modo di prendersi cura del malato, qualcosa può comprendere, perché costui sa per esperienza che non si può fare del bene rimanendo illesi o intatti nelle proprie forze ed energie. Pare dunque di dover dire: "se vuoi davvero che l'altro guarisca, ci devi rimettere qualcosa tu stesso, e più investi delle tue energie, più efficace sarà il tuo intervento". Ecco dove conduce un atteggiamento mite e amorevole che vuole effettivamente soccorrere chi è nel bisogno.

Qual è l'origine di tale energia, di tale potenza curativa? Per quale via si sprigiona?

Un testo della seconda lettera ai Corinzi di Paolo ci aiuta trovare la risposta. L'apostolo sta parlando dei motivi che lo accreditano quale autentico "apostolo" presso la comunità, dove alcuni mettono in dubbio la sua autorità apostolica. Dopo aver ricordato i numerosi titoli onorifici che lo giustificano, aggiunge:

Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiacciarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo, per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

Ed egli mi ha detto: 'Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza'. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo, perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte (2 Co 12,7-10).

Mi permetto di commentare questo brano riportando quanto ho scritto recentemente⁴: "Il brano è inserito in un contesto polemico. Ancora una volta Paolo è stato attaccato sull'autenticità del suo titolo di apostolo. Nella lettera si vede allora costretto a mettere in bella mostra i motivi che lo hanno reso apostolo. Per questo richiama le sue origini di pura razza ebraica, israelita, della stirpe di Abramo; ministro di Cristo, come lo dimostrano in primo luogo le fatiche e le sofferenze che, più degli altri, egli ha affrontato per la causa del vangelo. Si vanta infine anche delle "visioni e rivelazioni" di carattere straordinario di cui è stato beneficiato.

Ma perché tutto questo non fosse per lui motivo di orgoglio, ecco la misteriosa "spina" che gli è stata conficcata nella carne: "*Perché non montassi in superbia...*". Dovette trattarsi, annota Ugo Vanni, di "una malattia che doveva impedire o almeno limitare in misura notevole la sua attività"⁵.

⁴ CINÀ G., *L'apostolo Paolo e il dolore umano*, Ed. Camilliane, Torino 2001, pp. 88-90.

⁵ *La spiritualità in Paolo*, in FABRIS R. (a cura di), *La spiritualità del Nuovo Testamento*, Borla, Roma 1985, p. 198.

La prima reazione di Paolo fu il rifiuto di tale situazione, perché in essa vi vedeva un impedimento all'esercizio della sua attività apostolica: come si può annunciare il vangelo, affrontare viaggi e tensioni, confronti con gente appartenente ad altre culture, vivere sotto un clima spesso inclemente se si è malati e stanchi, spossati fisicamente e indeboliti? Non è una contraddizione con il mandato che pure ha ricevuto da Cristo stesso?

Ne parla con Dio in una preghiera prolungata e intensa, appassionata: vuole esserne liberato per dedicarsi corpo e anima al suo servizio, che poi è la causa di Dio stesso. Lo possiamo capire bene, anche se magari non abbiamo ricevuto un compito uguale al suo. Tutti noi, nella vita, abbiamo un lavoro, una professione da svolgere, una missione da realizzare, sia in famiglia che nella società. Per i cristiani il concetto di "missione", che comprende la finalità stessa della nostra vita, fa parte integrante della nostra identità spirituale. Quante volte un male inatteso, una sventura o altro non ci consentono di assolvere a nostri doveri, o addirittura mette in discussione tutto il nostro progetto di vita.

Ebbene, quale risultato Paolo ottenne dalla sua appassionata preghiera? Non la liberazione dalla malattia, come aveva chiesto e sperato, ma un'illuminazione che lo spinse ad *affidarsi completamente a Dio*. Gli fu detto: "*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*" – che voleva dire: quello che conta, è il rapporto di benevolenza e di amore che io ho con te; ed io posso esprimere maggiormente il mio potere là dove la povertà ha scavato più spazio di accoglienza.

Ecco allora indicato il senso di quella forza che emana da un atteggiamento di mitezza di amore, di semplicità e di benevolenza verso la persona bisognosa: è la *povertà* interiore, la consapevolezza che siamo strumenti nelle mani di Dio il quale, mediante la nostra persona e le nostre doti e competenze, continua a svolgere la sua opera di Creatore e Salvatore.

Mitezza e vita cristiana

Che cosa intende allora il Nuovo Testamento quando parla di "mitezza"? Chi è la persona "mite"? Nella nostra esperienza, mite è chi ha "un

carattere ispirato a paziente e benevola umanità”⁶. Dice riferimento a saggezza e cortesia, rispetto e umiltà. Come caratteristiche contrarie vengono in mente brutalità e crudeltà, violenza e cattiveria, disumanità, durezza e severità.

La storia del pensiero mostra tuttavia che non è stato facile giungere ad una concezione positiva della mitezza, associata a sua volta a pietà e compassione, misericordia e rispetto. Per molto tempo è prevalso, nelle nostre culture, la concezione stoica, che vedevano particolarmente nella “compassione” “senz’altro un vizio, un difetto da estirpare”⁷. Anzi, a giudizio degli stoici, la misericordia “è un turbamento interiore che manifesta non tanto una ricca sensibilità umana, quanto piuttosto fragilità interna. Chi si lascia turbare dalle disgrazie altrui è soggetto anche all’invidia per i beni altrui. Per non essere soggetti all’invidia bisogna rendersi immuni dal turbamento della compassione”⁸. Lo stesso Aristotele, pur non condannando misericordia e compassione come vizi, non li considera comunque virtù da coltivare. Fanno parte, a suo avviso, delle passioni dell’anima che scuotono l’intelletto e non gli consentono di dirigere serenamente la condotta⁹.

La cultura contemporanea dell’Occidente si esprime senz’altro a favore di tali atteggiamenti, pur accogliendo poi tranquillamente, magari anche in una legislazione statale – e proprio in nome del bene e del valore della persona umana, della sua dignità e dei suoi diritti! – comportamenti e condotte violenti, come è ben noto. Ne risulta una strana ambivalenza di giudizi e di comportamenti, che forse è vera ambiguità, da molti pensatori contemporanei ritenuta uno degli aspetti del nostro tempo che ne denunciano il declino di civiltà.

Al di là, comunque, del pensiero laico contemporaneo, l’apprezzamento per gli atteggiamenti di mitezza e di misericordia, di amore e di compassione, è cosa ben nota alla concezione cristiana della vita. Vale la pena

⁶ DEVOTO G., OLI G. C., *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990.

⁷ MARIN M., *La “debolezza” della compassione secondo Aristotele*, in “Salesianum” 2 (2002), p. 215.

⁸ *Ib.*, p. 216.

⁹ *Ib.*, pp. 208-214.

tuttavia precisare ulteriormente il senso che la fede cristiana attribuisce a questi atteggiamenti o virtù.

Forse i testi più noti relativi a quest’atteggiamento di Gesù riportati dai vangeli, sono i due passi di Matteo:

- “Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero” (Mt 11,28-29).
- “Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta: Dite alla figlia di Sion: ecco, il mio re viene a te mite, seduto su un’asina, con un puledro figlio di bestia da soma” (Mt 21, 4-5 + Is 62, 11; Zc 9,9).

La prima formula fa parte del così detto “inno di giubilo” di Gesù, espressione di ammirazione per il modo di operare del Padre che “rivela ai piccoli” le meraviglie del suo amore e le “tiene nascoste ai sapienti e agli intelligenti” (v. 25). Viene poi la parola che ci interessa: Gesù si manifesta come “maestro mite” proprio perché si rivolge agli “affaticati e oppressi” a chi vive ossia sotto il peso della legge che diviene insopportabile perché sovraccaricata dalle prescrizioni farisaiche. Mentre Gesù, che si fregia del titolo *mite e umile di cuore* proprio dei poveri dell’Antico Testamento, rivendicando per se stesso il loro atteggiamento religioso, “se ne avvale per farsi loro maestro di sapienza. Per essi infatti ha pronunziato le beatitudini (Mt 5, 3s.)”¹⁰.

Gesù dunque è *mite* in quanto indica la via della salvezza come un padre amoroso che incoraggia e conforta. Il suo è un magistero attento all’indigenza dell’uomo e alla benevolenza del Padre che si rivela ai piccoli. È pieno di comprensione per la debolezza dei bisognosi e di compassione per chi è nell’angustia e nel dolore. Non impone un peso gravoso, né ricorre ad un linguaggio duro, intollerante, distaccato e freddo. Pur trattandosi di un *giogo*, ossia d’una legge da osservare, questa però diviene *dolce e leggera*. Il linguaggio e l’atteggiamento di Gesù, nascono da una *mitezza* che è benevolenza, espressione della tenerezza e dell’amore di Dio.

¹⁰ BJ, in loco.

L'altro passaggio, che interpreta l'ingresso di Gesù in Gerusalemme nel giorno delle "palme", traduce il carattere pacifico e umile del regno messianico. Ma *mite* è detto Gesù stesso, e vuol dire l'atteggiamento profondo che nasce da un'impostazione di vita. La potenza vincente di Gesù è perciò paradossale, perché si manifesta in un comportamento che è un'apparente debolezza. È un contrasto che dominerà nei giorni della passione, culminando nel momento della morte con il perdono dei crocifissori e l'affidamento al Padre (Lc 23, 34.46).

Anche per il vangelo di Matteo la mitezza è uno dei segni che caratterizzano Gesù, la sua fisionomia interiore, il suo ritratto profondo. Rivelano la sua pietà esemplare di Figlio di Dio e di fratello degli uomini. Nelle "beatitudini" riportate da questo evangelista, dove è descritta l'identità spirituale del discepolo, la mitezza è presentata come una delle note proprie della fisionomia cristiana¹¹. Non è di certo una qualità innata e spontanea, necessita di un cammino formativo faticoso e impegnativo, per lo più anche lungo. Eppure, quanta sicurezza interiore e quale generosità di servizio e di autodonazione si manifesta in quel comportamento segnato da mitezza, umiltà, amore!

2. Per una spiritualità del Medico/Operatore sanitario

Che cosa ha da dire il comportamento di Gesù-medico all'operatore sanitario di oggi?

Cristo in quanto modello da imitare, con il suo atteggiamento, indica al discepolo il "senso" da seguire, e cioè la direzione da mantenere e l'obiettivo da raggiungere. Per comprendere però quest'affermazione, è da tener presente una verità che può apparire elementare, se non banale per la sua ovvietà, ma che, letta nella prospettiva della fede, diviene una chiave illuminante dell'esistenza umana. Si tratta del principio secondo il quale l'uomo attua se stesso mediante il compimento d'una attività, che per lo più svolge attraverso un "ruolo" o una "professione". In tale maniera egli esprime e realizza le proprie potenzialità e s'inserisce attivamente nella società.

¹¹ HELEWA H., *Beatitudini evangeliche*, in *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, Città Nuova, Roma 1990, pp. 315-316.

Nella prospettiva della fede cristiana – ed è questa la verità di fede da tener presente – nello svolgimento di questo compito, la persona umana non è pienamente autonoma o autosufficiente, perché è creata "a immagine di Dio". Questo significa che realizzerà se stessa e che la sua attività raggiungerà la sua vera efficacia purché rimanga *in dialogo* con Dio. La rivelazione biblica infatti descrive l'uomo quale "cooperatore di Dio" nel portare avanti l'opera di creazione che Dio va realizzando. L'azione dell'uomo è svolta "in sinergia" con Dio (Gn 1,28; 2,15; GS 67).

Per capire, allora, il senso dell'attività del soggetto umano, il significato ossia che ha il suo "ruolo" o la "professione" che egli svolge, è necessario guardare al senso dell'operare di Dio.

Quali sono le "opere" che Dio compie?

Dio viene presentato nella rivelazione biblica quale "Signore amante della vita" (Sap 11,26), che crea, cura e risana, promuove ed eleva la vita che ha creato fino a renderla partecipe della sua stessa vita divina: l'opera di Dio tende a rendere "eterna", ossia divina la vita dell'uomo¹².

Tale è dunque il senso delle attività della persona umana: tutto quanto egli va operando nel mondo, è "a servizio della vita", in varie forme e modalità e a differenti livelli di profondità, ossia di prossimità alla vita. Ogni professione o ruolo che svolge la persona umana, in fondo ha quella finalità, quell'obiettivo: servire la vita, promuoverla e curarla, adoperandosi perché essa venga sempre più trascesa ed elevata.

L'arte del medico ha una prossimità unica con l'opera di Dio creatore. La sua attività infatti si colloca immediatamente alle origini della vita¹³, dove è il presupposto per ogni ulteriore specificazione ed esercizio della vita. La stessa vita soprannaturale che Dio vuole comunicare all'uomo, ha il suo presupposto nella vita fisica della creatura umana. Ed è un'attività, quella del medico, che si attua mediante tre modalità che hanno un preciso riscontro nell'operare di Dio: egli opera *in rapporto immediato con le fonti della vita*; è un'attività che tende a *trasformare* una determi-

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Il messaggio cristiano sulla vita*, in *Id.*, *Evangelium vitae. Lettera Enciclica sul valore e l'invulnerabilità della vita umana*, ELLE DI CI, Leumann (Torino) 1995, spec. nn. 29-31.

¹³ *Ib.*, n. 89.

nata condizione, un passaggio da una condizione di vita disagiata e sofferente, ad una vita sana e robusta, libera e piena. Tra il malato e il medico si stabilisce una relazione che ha del sacro, poiché è una *fiducia* che si affida ad una *coscienza*¹⁴.

Per questo motivo la Chiesa ha sempre interpretato, nella sua bimillenaria tradizione, soprattutto la professione del medico come una *missione*, nata da una specifica *vocazione* che configura in maniera singolare a Cristo¹⁵. In concreto, come va esercitata questa missione? Quali atteggiamenti la caratterizzano perché sia autenticamente cristiana, cioè umana?

La medicina: tra sapienza e mitezza

Gli atteggiamenti che la fede cristiana ha sempre interpretati come tipici della professione del medico, sono la *sapienza/saggezza* da un lato, e la *comprensione/compassione/empatia* dall'altro – e qui siamo nell'area sinonimica della *mitezza/amore*.

Che il medico lo sappia o no, egli opera non solo in forza della sua formazione scientifica e tecnica, ma prima ancora in base alla sua "filosofia della vita", ossia in rapporto ad una sua antropologia o concezione dell'uomo. La diagnosi e la terapia del medico, sarà diversa a seconda della risposta che, in maniera più o meno conscia, egli dà alla questione: "Chi" o "che cosa è l'uomo?"¹⁶.

Volendo rimanere nella prospettiva della fede cristiana, richiamo un solo passo del vangelo di Matteo, che ritengo particolarmente eloquente perché vi sono abbinate quelle due caratteristiche: "Gesù andava attorno

¹⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli Operatori Sanitari*, Città del Vaticano 1995, nn. 1-3. L'espressione che esprime l'attività medico-sanitaria quale "incontro tra una fiducia e una coscienza" è di Giovanni Paolo II: *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, in: *Insegnamenti* III/2 (1980) 1010, n. 6.

¹⁵ *Carta degli Operatori Sanitari*, op. cit., n. 3.

¹⁶ COSMACINI G., *La qualità del tuo medico*, Laterza, Bari 1991; v. anche CINÀ G. (a cura di), *Medicina e spiritualità*, op. cit.

per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: la messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!" (Mt 9, 35-38).

Gesù qui si comporta come *maestro* e come *medico*, dimostra infatti di essere in grado sia di discernere le reali condizioni di disorientamento mentale in cui versa la gente e sia di far fronte alle malattie che affliggevano il suo popolo. Egli – recita il testo – "mosso a compassione", "insegnava... e curava ogni malattia e infermità". Vien fatto di osservare: "come mai solo ora c'è qualcuno capace di rendersi conto e dello sbandamento spirituale della gente e delle numerose infermità di cui soffre? Non c'erano i "capi" o responsabili del popolo d'Israele?" Israele infatti, pur vivendo sotto il dominio dei Romani, aveva i suoi dottori e sacerdoti, farisei, anziani e scribi, tutta una classe dirigente che avrebbe ben dovuto vedere, e in qualche modo provvedere, a tali miserie.

Il fatto poi che Gesù solleciti i discepoli a "pregare... perché Dio mandi operai nella sua messe", sta a dirci che egli reputa ormai incapaci gli attuali detentori del potere religioso, culturale e sociale a svolgere il loro compito.

Ma è interessante notare le due modalità con le quali egli intanto risponde alla situazione: lo fa "insegnando e predicando il vangelo del regno" e "curando" le malattie. E questo perché "sentì compassione". Come nella parabola lucana del "Buon Samaritano" (Lc 10, 29-37), è questo sentimento di partecipazione alla condizione di povertà e di dolore dell'altro che suscita tutto il dinamismo di servizio alla vita.

Questo significa che chi vive di questo sentimento – mitezza e amore compassionevole per il prossimo bisognoso – è anche capace di "vedere" la miseria e il dolore. Anzi, la "saggezza" del medico, il modo con cui esercita la sua intelligenza, lo porta a comprendere le cause che possono scatenare crisi e malattie d'ogni genere, lo rende capace di leggere gli inquinamenti della vita: che cosa causi, faciliti, predisponga, aggravi il malessere organico e psicologico, e d'altra parte quale stile di vita e di condotta prevenga certi mali o comunque possa contribuire al recupero della salute.

Recentemente, in seguito a fatti di cronaca cruenta riportati dai mezzi d'informazione relativi anche a rapporti tra genitori e figli, il Ministro della salute (in Italia) richiamava i medici ad "essere più sensibili nei confronti dell'attuale malessere strisciante", essi che sono in un certo senso i promotori pubblici della salute dei cittadini. Proponeva tra l'altro la costituzione di "centri di ascolto" sul territorio per monitorare i comportamenti di persone che hanno problemi depressivi¹⁷: non sarebbe questo un settore dove proprio il medico cattolico dovrebbe essere più attento e intraprendente?

Guardando la realtà da questa prospettiva, ci si rende conto che non è sufficiente una formazione medica che si limiti alla comprensione della dimensione scientifica della malattia. È noto come questo tipo di formazione, con gli innegabili e notevoli vantaggi che ci ha arrecato, manifesti ora anche i suoi limiti, riducendo la comprensione della malattia al suo aspetto "oggettivo", incapace di vederla nell'insieme, nella globalità della persona umana, capirne le radici che a volte sono davvero remote.

Professione e carattere

A questo punto si vede anche come la preparazione del medico non può neppure prescindere dalla *formazione del suo carattere e della sua personalità*: avendo egli a che fare con la persona umana che sta vivendo una stagione particolarmente critica, qual è ogni specie di malattia, la stessa diagnosi del male, oltre poi che la terapia, sarà condizionata anche dal modo di essere del medico, ossia dal suo modo di gestire i propri sentimenti. È quanto il vangelo vuol dire quando parla della "compassione" di Gesù di fronte all'infermo: non un'annotazione di puro carattere pietistico o religioso. Vuol dire semplicemente che tale "deve" essere il comportamento dell'uomo in simili circostanze. Si legga la perentoria espressione conclusiva della parabola del buon Samaritano: "Va' e anche tu fa lo stesso" (Lc 10, 37): non vi è comandata soltanto l'azione, ma prima ancora, il sentimento che l'ha suscitata e animata.

¹⁷ *Il Messaggero* di Roma, 27.06.2002, p. 11.

Come si vede, è qui trasceso il livello della pura "giustizia", almeno come siamo abituati a comprenderla. Il comportamento mite e amorevole del soccorritore viene integrato da una "giustizia" che solo ora risponde finalmente a "ciò che è dovuto" a chi è in quelle condizioni. Non si tratta, insomma di un "optional": l'atteggiamento di mitezza e di amore è "dovuto" all'altro per il semplice fatto che è una persona umana e versa in quelle condizioni. L'uomo dunque non è solo "faber", "sapiens", "ludens", "patiens"... ma anche "misericors"¹⁸.

Ed è questo il motivo per cui l'insegnamento sociale della chiesa, quando parla della "giustizia", sempre la integra con la "carità", intendendola non quale atteggiamento pietoso e stucchevole, ma amore autentico e forte, motivato dalla premura per la preziosità della vita umana¹⁹.

Cambia allora il rapporto medico-paziente, non più caratterizzato da paternalismo, contrattualismo, utilitarismo, ma dalla reciprocità e dalla solidarietà. Diviene rapporto interpersonale dove la corresponsabilità è reale.

Conclusione

Mi pare che potremmo concludere con due osservazioni che riguardano, l'una un *ampliamento di prospettiva* nella visione della realtà da parte del medico, e l'altra una presa di coscienza di *quanto il medico debba al paziente* la comprensione effettiva della propria identità professionale.

Il medico è, per statuto professionale e vocazionale, la persona che ha a che fare in maniera unica e singolarissima con il mistero della vita. Di tale mistero egli dovrebbe essere sollecito a *scrutarne il senso profondo*. La vita è sempre *più* ed è sempre *altro* rispetto a quanto immediatamente appare o a quanto, "fino ad ora", abbiamo concepito e compreso. Occorre *educarsi* a guardarla in tutte le sue forme espressive e le sue potenzialità, contro il rischio, sempre presente, di un simile riduttivismo²⁰. Del resto

¹⁸ PALUMBIERI S., "Misericors homo": una modalità d'essere dell'"homo sapiens", in "Salesianum" 2 (2002), pp. 335-374.

¹⁹ TOSO M., *Il compito della Chiesa e della dottrina sociale: annunciare il "Vangelo della misericordia" in un contesto di globalizzazione*, in "Salesianum", n.c., pp. 319-331.

²⁰ Illuminante in tal senso è il recente romanzo di Giuseppe Pontiggia: *Nati due volte*, Mondadori, Milano 2001.

anche nella *scienza* non c'è un aspetto di *mistero*, se non altro nel senso che chiede intrinsecamente che si vada *sempre oltre* quanto si è raggiunto? E non è quanto il medico abitualmente fa nella sua ricerca di diagnosi e proposta di terapia? A quanti "esami clinici" viene sottoposto il paziente, e quante volte anche la terapia viene rivista e sostituita?

Come va allora compresa la "vita"? Che cosa significa in effetti il vivere e il vivere della persona umana?

Nella cultura occidentale, si assiste ad una sorte di *slittamento di pensiero* che va nella direzione di un passaggio dalla vita intesa come *valore assoluto*, ad una sua interpretazione in termini di *qualità di vita*, in termini di rapporti o relazioni: la validità e consistenza della vita è, si potrebbe dire, misurata dalla qualità dei rapporti che la persona umana riesce a stabilire con se stesso e con gli altri, con la realtà nel suo insieme. Non ogni genere e condizione di vita pare che abbia il medesimo valore.

Una simile concezione della vita comporta senza dubbio il rischio gravissimo d'una sua riduzione alla dimensione della funzionalità e del piacere, dell'utilità e del godimento, della produttività e della gradevolezza, con l'accentuazione di *ciò che è bene, piacevole, utile per me*, o di quel che *seno come vero, giusto, bello, buono...*

Può tuttavia anche stimolare uno sguardo più attento e acuto nella realtà della vita, e discernere in maniera più accurata le forme di *vita autentica*, rispetto a quelle *illusorie e appariscenti*. In tal modo si schiude l'accesso alla comprensione della vita come *mistero* che è sempre *oltre* l'esperienza immediata di quanto è valido, bello, bene *per me*. Può essere insomma una via che predispone concretamente a rendersi conto che la relazione fondante di tutta l'esistenza dell'uomo, è il suo *rapporto con Dio*, suo Creatore e Salvatore. Dalla solidità di tale relazione dipende la validità e la tenuta di tutti gli altri rapporti attraverso i quali realizziamo il nostro progetto di vita.

Cosa ne dice la *parola di Dio*?

Il progetto di Dio è di *darci la vita e darcela in abbondanza* (Gv 10,10): è questo il motivo della venuta di Gesù Cristo. La rivelazione biblica manifesta un *grande apprezzamento per la vita* in tutte le sue forme ed espressioni. La guarda e la descrive con *realismo*, né si arresta dinanzi alcun tabù. Denuncia le forme *illusorie* di vita, le *parvenza vuote*, là dove l'uo-

mo perde il senso di appartenenza al suo Creatore. Le stesse condizioni di dolore, di pena, di schiavitù, di malattia, di morte, di peccato non sono considerate un confine invalicabile per le potenzialità di Dio-creatore.

Ma Israele non ha goduto fin dall'inizio della sua storia di una tale valutazione dell'esistenza, vi è giunto progressivamente. In che modo? Vedendo e sperimentando l'agire salvifico di Dio. Ha così potuto sperimentare che l'*operare* di Dio è stato *tanto più forte, quanto più fragile* e povera era la vita, quanto più precarie erano le condizioni in cui la vita si esprimeva. La meditazione del libro dell'*Esodo* sarebbe al riguardo istruttiva, come anche il dramma di *Giobbe*.

Si deve perciò affermare non solo che la vita è sempre *"preziosa agli occhi di Dio"* (Sl 115, 15), ma che in un certo senso c'è un accrescimento di stima e del valore della vita addirittura "quanto più" essa si trova in condizioni di precarietà e di menomazione, quanto più è esposta al rischio della morte e dell'emarginazione: non è questa una delle lezioni più profonde che ci trasmette l'immagine di Gesù Verbo di Dio incarnato quando ci si presenta fragile bambino nel mistero del Natale, o quando pende crocifisso sul colle il Venerdì santo? E non è per questo stesso motivo che Gesù ha voluto identificarsi in maniera privilegiata con i poveri e gli esclusi, affermando che *"abbiamo fatto a lui"* quando ci siamo prodigati per i poveri e i malati, per i carcerati e gli emarginati (Mt 25, 40)?

La seconda osservazione che suggerirei soprattutto a chi è chiamato ad operare nel campo della salute e della promozione della vita, è la consapevolezza che è *l'altro che apre alla coscienza dell'io*: l'uomo prende coscienza di se stesso, della propria *identità soggettiva e personale* quando è *di fronte all'altro*. Se questo vale per ogni tipo di rapporto interpersonale, ha senza dubbio una visibilità straordinaria quando in quella relazione si confrontano una *fiducia* bisognosa che invoca, e una *responsabilità* professionale che gli si offre.

Riassunto

Cristo medico. La forza della mitezza e dell'amore in Cristo-medico

L'immagine di Gesù presentata nei vangeli è quella del terapeuta, il *Christus medicus* che salva guarendo, ma viene fregiato anche del titolo *mite e umile di cuore*.

La storia del pensiero mostra che non è stato facile giungere ad una concezione positiva di mitezza, associata a sua volta a compassione, misericordia e rispetto. Per molto

tempo – sotto l'influsso stoico – è stata considerata un difetto da estirpare, un turbamento interiore che manifesta non tanto una ricca sensibilità umana, quanto piuttosto fragilità interna.

La mitezza cristiana non è mollezza, ma forza autentica che postula sia l'amore che la robustezza e l'energia. Dunque Gesù è *mite* in quanto indica la via della salvezza come un padre amoroso che incoraggia e conforta: è pieno di comprensione per la debolezza dei bisognosi e di compassione per chi è nell'angustia e nel dolore. Un rapporto tra atteggiamento mite e amorevole e forza può essere intravisto in un testo di Luca, dove l'evangelista riferisce di "*una forza che usciva da lui e che sanava tutti*" (6,19). Quella forza sanante va intesa come "vangelo in atto", parola che agisce e realizza quanto annuncia. Gesù non risana con un tocco magico, ma con un'energia, una virtù, che è sanante.

Nella prospettiva cristiana la persona realizza se stessa imitando il modello di Cristo, anche nella professione. Per il medico questo significa far appello non soltanto alla sua preparazione scientifica e tecnica, ma anche alla sapienza/saggezza, alla mitezza/amore. La diagnosi e la terapia del medico sarà diversa a seconda della sua concezione dell'uomo. Se per il medico l'uomo è immagine di Dio il suo atteggiamento sarà pregno di compassione, intendendola non quale atteggiamento pietoso e stucchevole, ma amore autentico e forte, motivato dalla premura per la preziosità della vita tanto "più preziosa agli occhi di Dio" quanto più essa si trova in condizioni di precarietà e menomazione.

Summary

Christ the healer. The power of meekness and love in the healing Christ

The gospels present us with a therapeutic image of Christ, the *Christus medicus* who saves and heals, but they also called him *meek and humble of heart*.

History shows that it is not easy to reach a positive conception of meekness, one associated with compassion, mercy and respect. For a long time – under the influence of Stoicism – meekness was considered something to be eradicated, an interior disturbance which showed not so much great human sensitivity, but rather an internal fragility.

Christian meekness is not softness, but a real strength which demands love, robustness and energy. Jesus is *meek*, therefore, in so far as he shows the way to salvation like a loving father who gives encouragement and comfort: he understands fully the weakness of those in need and has compassion for those who suffer anguish and pain. A relationship between meek, loving and strong attachment can be found in a text in Luke where the evangelist refers to "*the power that came out of him that cured all*" (6,19). That healing power is understood as "gospel in action", words that perform what they promise. Jesus does not cure with a magic touch, but with his healing powers and faculties.

In the Christian context, the individual realises his or her true self by imitating the model of Christ, and this is also true in professional life. For a doctor this means calling not only on a scientific and technical training, but also on wisdom and understanding, on meekness and love. A doctor's diagnosis and treatment will differ according to the concept of mankind that the doctor holds. If a doctor sees the image of God in a person, his attitude will be full of compassion, not in a cloying and pious way, but a genuine and powerful love which arises from a care for the value of life which is "more precious in the eyes of God" the more it is found in a precarious and damaged condition.